

CINZIA PAGLIARA

IO SONO PAROLA

YES, I (&) WILL

MONOLOGO



Gli occhi di Barbara
Collana di narrativa
n.

Direzione
Salvatore Paolo Garufi

Impaginazione e grafica
Francesca Tosto

“Ti ho dato le pasticche, vero?”

Il mio tempo è scandito dalle pasticche.

Il mio tempo è nel *fra*... Però, accidenti, quanto mi sento viva quando sono nel *mentre*...

Il mio tempo è un non tempo fuori dal tempo.

“Ti ho dato le pasticche, vero?”

Ma di cosa vi stupite, della mia fragilità? Sì, lo so. Era stato deciso che io fossi una donna forte, ma qualcosa è andato fuori dall’ingranaggio, e sono diventata molto di più. Molto... altro. E, nonostante tutto, sono rimasta me.

“Ti ho dato le pasticche, vero?”

Ecco, inizierei da qui. Perché la mia mente, forte e solida e tenace e incorruttibile ha momenti lunghi di fragilità, si offusca come il vetro dei miei occhiali mentre cucino e sollevo il coperchio della pentola e d’un tratto non vedo più nulla, sono come dentro una nube. Perché l’hanno torturata (la mia mente) con messaggi miranti alla forza e poi le hanno detto *lasciati andare* e poi di nuovo *reagisci, combatti...* e poi *sfogati, abbandonati, crolla.. ne hai il diritto*.

Ridi. Piangi. Urla. Taci.

“Ecco del rosmarino, questo è per la rimembranza: Vi prego, amore, ricordate; ed ecco delle viole, queste per i pensieri...” Dolce, dolcissima, folle Ofelia.

William Shakespeare ha accompagnato tutta la mia vita. William mi ha fatto piangere, mi ha fatto ridere, mi ha dato coraggio, mi ha fatto sentire fragile e poi infinitamente forte. William. Will. Volontà.

Questa è la storia di una donna che ha amato Shakespeare.

Ofelia. Io. Io sono Ofelia.

“C’è un salice che cresce di traverso, su un ruscello...”

Attenta, Ofelia, attenta.

Da bambina avevo uno scoglio da cui guardare lontano, mai in basso, mai. Ho paura del vuoto. Non sogno di volare.. e per questo, spesso, volo. Riesco a scordare tutto, a non sentire nulla, a essere... ovunque.

Da piccola lo scoglio sembrava immenso, un castello incantato, una fortezza... io nel gioco ero sempre una bambina che fuggiva. Mi lasciavo dietro le cabine in legno del lido e restavo lì, seduta nel castello. Guardavo il mare, guardavo gli altri. Già guardavo dentro di me, scoprivo il mio bisogno di parole.

Un giorno trovai un topo morto nel mio castello. Non un topolino di quelli che li guardi e dici (magari per posa) *che cariiiiinooo*. No,no. Un ratto. Un grosso, orribile ratto grigio con una lunghissima coda. Morto. Morto e in putrefazione.

Nel mio castello.

Mi ricordai di un libro, un racconto che parlava di una piccola principessa ridotta, come nella tradizione crudele dei racconti per bambini, in povertà, e del suo amico, un topo chiamato Melsichedek che muore - i bambini devono sempre piangere molto.

Il ratto divenne l’amico del mio castello. Lo coprii di pietre. Lo andavo a trovare ogni giorno, osservavo la sua decomposizione, i vermi lunghi e giallastri che piano piano lo mangiarono. IO, seduta nel mio castello. A cercare parole, a guardare tutto il mondo che viveva intorno a me.

Ad indagare il tempo della morte, come Amleto mentre il corteo funebre di Ofelia procede a sua insaputa.

“Quanto tempo può restare sottoterra un uomo prima di putrefarsi?”

“Affè, s’egli non è putrefatto prima di morire - che noi abbiamo molti cadaveri impestati a questi dì, che a mala pena resistono ad essere sepolti - ...vi durerà un otto, nove anni...”

Il mio amico topo ci mise molto meno. Guardavo la sue pelle. La coda. Tutto lì.

“O Dio, può la ragione di una ragazza essere fragile come la vita di un vecchio?”

Mi sono ritrovata su quello scoglio, proprio nel mio castello, trenta anni dopo. Non fuggivo più (non fuggivo più?... non ho mai smesso di fuggire... sempre restando).

Che strana sensazione: il mio castello da scalare era in realtà uno scoglio non molto alto, naturalmente non c’erano più i sassi, né la tomba del mio amico ratto. Mi sono seduta, dimenticando il resto. Guardavo il mare, davanti a me. Dietro c’era il mondo che viveva intorno a me. E io avrei voluto ancora il mio castello.

E il mio amico ratto.

“Dunque tutto dimenticato?...”

...

“...l’infantile innocenza?”

“Lasciala al cielo, e a quelle spine che le stanno in cuore e pungono e tormentano.”

Io - Ofelia e le spine a tormentarmi l’animo.

“Che cosa leggete, mio signore?”

E Amleto:

“Parole, parole, parole.”

Un giorno ho scritto che se fossi una parola mi chiamerei *parola*. E' così.

Nessuno è povero, se possiede parole.

Parole. Io da piccola volevo capire, ed era tutto lì nei libri che i miei compravano.

I miei mi hanno lasciato questo in eredità: libri e parole. Sono straordinariamente ricca.

Poi da ragazza volevo emozioni. Ed erano tutte là, nella letteratura. Di ogni nazione, in ogni lingua. Milioni di parole che parlavano di vite. E di me.

E, crescendo, sono arrivate le mie parole.

Parole dette, ma soprattutto scritte.

Pagine e pagine fitte fitte di parole.

Diari infantili con disegni, cornicette e cuori. Pagine di quaderni dalla copertina rigida, con poesie adolescenziali e citazioni da incidere nell'animo. E cuori. Pagine di agende impegnate con citazioni diventate mie e piccoli aforismi personali che custodivano momenti della mia vita. E cuori. Ho sempre disegnato cuori sulle mie pagine (mimetizzandoli per non apparire banale). Il cuore era parte delle mie parole, le mie parole erano sradicate dal cuore.

“Parole, parole, parole.”

Scrivevo come fossero romanzi i miei temi in classe, amavo quelle ore in cui il mio compito era *scrivere*. Mi perdevo nelle parole del titolo, poi lo frantumavo, per farci entrare un po' di me.

“Parole, parole, parole.”

Credo che i miei compagni lo capissero, sentissero quanto mi piaceva: a loro leggevo i miei temi. Enrico, da dietro i suoi occhiali con la montatura di metallo, mi

guardava e mi sorrideva prendendomi in giro: *quid est Cinzia ?... quid expecti...*

Diceva che ero come Catullo, così tragica (sì, sì.. la fine mi piaceva ad effetto) così abbondante di pathos (la giovinezza non ha limiti, non ha pudori, si immerge nelle passioni e nei sentimenti e poi li sventola e ne fa bandiera).

Naturalmente tutto questo scrivere e parlare, insomma tutto il mio essere *parola*, creava qualche intralcio nei miei impeti d'amore adolescenziali. Ero un po' come Romeo quando incontra Benvolio sul far del giorno.

“Quale afflizione fa così lunghe le ore di Romeo?...”

...

“O amore rissoso! O odio amoroso! O tutto creato dal nulla! O leggerezza pesante! O vanità seria! Informe caos di leggiadre forme! Piuma di piombo! Raggiante fumo! Gelido fuoco! Inferma salute! Vigile sonno che non è ciò che è! Questo è l'amore che io sento, senza sentire amore in tutto questo. E tu, non ridi?”

Benvolio non rideva. I miei amici invece sì. Mi dicevano usando ironici toni aulici che era invero molto bello ricevere un biglietto con parole sospirate (mi piacevano, mi piacciono le parole sospirate)... ma che, insomma... perbacco... non c'era paragone con una che, tanto per fare un esempio chiaro *ferma l'ascensore e... e... te la dà*.

A dire la verità io non ero esattamente Romeo, preferivo- preferisco Giulietta.

Più audace, più passionale, più invitante, più seduttiva.

Certo, devi volerla ascoltare.

Credo che da ragazza fosse questo il mio problema. C'è un'età in cui le parole si ascoltano con meno interesse di quello con cui si ascolta la voce del corpo. Eppure le parole e il corpo parlano lo stesso linguaggio, e vogliono la stessa cosa.

Ma bisogna ascoltare. Giulietta deve essere ascoltata. Poi si ama per sempre, fino alla morte.

Romeo - Se io profano con questa mano indegna questa sacra reliquia (è questo il peccato dei pii), le mie labbra, arrossenti pellegrini, sono pronte a render più molle, con un tenero bacio, il ruvido tocco.

Giulietta - Buon pellegrino, voi fate troppo torto alla vostra mano, che ha mostrato la devozione che si conviene, poiché i santi stessi hanno mani che le mani dei pellegrini possono toccare, e il giunger palma a palma è il bacio dei pii palmieri.

Romeo - I santi non hanno essi labbra, ed i pii palmieri anche?

Giulietta - Sì, o pellegrino, labbra che essi debbono usare nelle preghiere.

Romeo - Oh! Allora, cara santa, lascia che le labbra facciano ciò che fanno le mani. Esse ti pregano, tu le esaudisci, per timore che la fede non si cambi in disperazione.

Giulietta - I santi non si muovono, ancorchè esaudiscano le altrui preghiere.

Romeo - Allora non muoverti, intanto che io raccolgo il frutto della mia preghiera. Ecco, le tue labbra hanno purgato le mie del loro peccato.

Giulietta - Allora è rimasto sulle labbra il peccato che esse hanno tolto dalle vostre...

Romeo -Il peccato delle mie labbra? O colpa dolcemente rimproverata! Rendimi dunque il mio peccato

Giulietta - Voi baciare con tutte le regole, pellegrino”

E Romeo è cotto. E scavalca il muro.

Mi piaceva, mi piace la seduzione mentale. Niente a che vedere con una scollatura troppo profonda o un orlo troppo accorciato... e non è per apparire intellettuale. No, affatto. Credo l'esatto opposto. Credo che sia molto più audace, più spinta, più erotica.

Può dire qualunque cosa. Promettere qualunque cosa. La seduzione mentale può permettersi di non avere limiti. Per questo mi piace.

Giulietta è così, audacemente seduttiva fin dalle prime parole.

“O Romeo, Romeo! Perché sei tu Romeo?”

...

“Rinnega tuo padre e rifiuta il tuo nome...”

...

“...il tuo nome soltanto è mio nemico: tu sei sempre tu, anche senza essere un Montecchi. Che significa *Montecchi*? Nulla: non una mano, non un piede, non un braccio, non la faccia, né un'altra parte qualunque del corpo di un uomo.”

Giulietta è diretta, non convenzionale, spregiudicata.

Ma bisogna ascoltare. Giulietta deve essere ascoltata. Poi si ama per sempre, fino alla morte.

“Romeo, rinuncia al tuo nome, e per esso, che non è parte di te, prenditi tutta me stessa.”

Diabolica. Adorabile. Io avrei voluto essere come lei. Io volevo lo stesso amore che voleva lei. Un amore di corpo e testa e parole e fiati e pensieri e mani e attese e silenzi e urla. Di occhi bagnati, ma senza pianti.

L'ho cercato. L'ho cercato. Senza nascondermi. Io sono così, senza veli sul cuore. Il mio cuore lo disegno, e lo racconto.

“...se poi credi che io mi sia lasciata vincere troppo presto, aggroterò le ciglia e farò la cattiva, e dirò di no, così tu potrai supplicarmi...”

...

“...ma altrimenti, non saprò dirti di no per tutto il mondo.”

Bisogna ascoltarla, Giulietta.

Parole, parole, parole.

Chiacchieravo, da bambina. Usando solo sillabe *Ta-tatata-lalalala-mamamama*, infinite citofonate con la portiera, la paziente signora Peppina. E poi le recite. E poi i gruppi di studio. E poi il teatro. E poi i progetti di vita. E poi finalmente L'amore.

Un Romeo mio, che scavalca il muro e che non ha paura, che cavalca moto e cavalli veri, che tira di spada. Che sa proteggermi. Con cui poter essere, finalmente, anche fragile. Che voglia dare uno spazio alle mie parole.

Parole per scegliere il nome del primo, del secondo figlio, che subito hanno riempito di nuove parole la mia vita.

Per ogni fase della mia vita il mio adorato e straordinario Will ha trovato le parole giuste. Il terzo figlio.

“Che succede?”

“Il generale è andato in catalessi

“È la seconda volta, successe anche ieri.

“Strofinagli le tempie

“No, meglio di no. Il deliquio deve seguire il suo corso...”

Otello conosceva il deliquio. L'epilessia.

E il deliquio deve seguire il suo corso.

Io lo so. Io conosco bene il deliquio, convivo con lui, lo affronto e provo a respingerlo ogni giorno. Io lo so, che quando esplode, e sembra una immagine della morte, e affonda, impietoso e implacabile nelle pieghe del cervello di mio figlio – nascondendosi poi.. vigliacco !!- e nei suoi occhi che d'un tratto non vedono più, ma hanno un'espressione di terrore (cosa vedono i suoi occhi? Cosa vedono?.. maledetto, maledetto deliquio...) e nel suo urlo che poi mi resta dentro, e nel suo respiro che sembra una lotta disumana e poi si quietava, sfinito... quando il deliquio vive, io posso solo restare seduta sul letto e aspettare che faccia il suo corso. Specializzarmi in carezze in cui soffio l'anima sperando che siano *curandere*. Stringere le mani che non rispondono, e attendere che il deliquio faccia il suo corso.

Così ho appreso l'arte della pazienza e dell'attesa. Ho imparato a vivere nel *fra*.

C'è uno spazio che diventa improvvisamente più leggero. C'è un senso di possibilità che a volte sembra perfino reale. C'è una vita che scorre quasi normale, nel *fra*.

FRA un deliquio e l'altro.

“Ma insomma cosa avete da guardare fuori dalla finestra con tanto interesse?”

“c'è un bambino dell'asilo che corre e sta andando verso il tetto della chiesa, attraverso la terrazza... eh... ma... ehi, prof... è suo figlio...”

Nooo... ancora... scappo a prenderlo. Di nuovo.

Come quando è diventato protagonista di un articolo di cronaca *Passeggiata solitaria di Bimbo intraprendente*:

due anni, ciuccio in bocca, pannolino a bracaloni, uniche parole *mamma, nanna...* e una infinita passione per le canoe colorate. Ritrovato che mangiava granite in braccio ai carabinieri, felice di aver fatto anche un giro in Vespa... Rido, piango. No, rido.

“Signora ... ma non sta fermo mai ‘sto ragazzino?”

“No. Mai.”

il FRA è un susseguirsi di avventure... non posso distrarmi. Mai.

E’ buffo, dolcissimo, imprevedibile. Pericoloso. E con lui, sempre, il deliquio.

“Il deliquio deve seguire il suo corso.”

E nel *mentre* si può parlare. Come nei riti antichi, allontanare gli spettri che fanno paura. Cantare, raccontare parole di sorrisi. Guardare occhi che non vedono. Eppure, a tratti, quando la paura si allontana, sorridono. Ripescare ricordi, perché i ricordi non fanno paura, sono la vita. Il deliquio ascolta, e diventa, a volte più buono.

A volte invece si arrabbia di più. Vuole far paura. Vuole far piangere. Mi vuole malata.

“Guariscila. Non hai rimedi per una mente malata, non puoi strappare dalla memoria un dolore che vi ha messo le radici, cancellare le angosce scritte nel cervello, e, con qualche benefico antidoto che dia l’oblio, liberare il petto di quell’ingombro pericoloso che le grava sul cuore?”

No.

“...ti ho dato le pasticche vero?”

Le pasticche regolano la sua vita. Scandiscono la mia, con ritmo assordante... Il mondo intorno ha un suo ritmo, che non può essere il mio, il nostro. E il mio

ritmo, così affamato d'amore, non può essere amato perché richiede un amore immenso, coraggioso e generoso. Tenace. Il mio giorno ha orari immutabili, da non dimenticare. E se capita di dimenticare gli orari, ecco arrivare il senso di colpa, di inadeguatezza:

“...cattiva, cattiva madre.. ecco cosa sei. Come ti permetti di avere i tuoi sogni e bisogni, i tuoi desideri, le tue nostalgie? Perché ti perdi dietro i pensieri.. Non puoi. NON PUOI.”

“Oh Dio, può la ragione di una ragazza essere fragile come la vita di un vecchio?”

“...non preoccuparti, mamma, ci sono qua io”

Rido, no piango. NO. RIDO.

Mi ama di un amore infinito. Infinito quasi quanto il mio.

Quando il dolore dentro è troppo forte, conficco le unghie nel palmo delle mani, perché il dolore fisico confonda un po' l'altro. Non funziona benissimo, e non funziona sempre. Ma aiuta un po'. Di certo mi fa sentire viva. Ci sono volte in cui 'guardo' la mia vita come se non fosse mia.

Mi dico:

“...è un film, ora c'è il lieto fine, un deux ex machina che cambia tutto. C'è un miracolo. C'è un cataclisma che invece risolve”

Mi dico:

“...è un sogno, ora mi sveglio, aspetto solo un altro po' per vedere che succede, poi apro gli occhi e tutto finisce, come d'incanto.”

...

“...non puoi liberare il petto di quell'ingombro pericoloso che le grava sul cuore?”

No.

Riuscire ad estraniarmi è una mia grande qualità, credo.

Immagino sia una di quelle cose che gli animali sviluppano per la sopravvivenza.

Mutazioni genetiche necessarie.

È cominciato da piccola. Oggi, che sono mio malgrado un'esperta del settore, direi, che soffrivo (anch'io) di epilessia. Ricordo benissimo un'improvvisa luce che d'un tratto circonda le persone, quella più nitida nella mia memoria era quella che circondava la mia maestra delle elementari. Nettissima tutto intorno. A disegnarla.

Poi invece non ricordo, credo che fuggissi altrove per qualche istante con la mente, ma tornavo sempre in tempo perché nessuno si rendesse conto. Oggi so che non avevo visioni mistiche. Deliquio. Breve. Composto. Come si direbbe oggi? Ecco, sì: sobrio.

Crescendo i deliqui sono passati (credo). Beh, forse ogni tanto sembro un po' strana, ma.. no, deliquio direi di no.

Però ero, anzi, SONO in grado di *staccarmi coscientemente*. Per leggere, studiare, pensare. E potevo, anzi, POSSO farlo ovunque. Seduta sul marciapiede. In treno, al bar. Non importa la quantità di umanità che mi circonda, anzi, più è più facile diventa, per me, *andar via*.

E anche il mio Romeo è andato via, e non con l'immaginazione, impegnato ad inseguire la vittoria che da sempre aspettava, impegnato ad arrivare primo. Oltre i limiti, sfidando il tempo cronometrico e quello della natura, il vento, le dune, la sabbia. E partito Di corsa nel deserto: uno zaino sulle spalle preparato a dettaglio,

le gambe pronte, la mente sempre altrove. Poi il vento si è arrabbiato, le dune si sono messe a danzare e hanno cambiato posizione, e lui si è perduto: disperso in un mare di sabbia.

“Maratoneta romano disperso nel deserto.”

L’ho appreso dai giornali, ritrovandomi poi seduta per terra in cucina, la testa che girava, il fiato che mancava, i bambini che continuavano a essere bambini, con le loro risate e i loro bisogni, che non capivo più. Allora ho cominciato a seguirlo con il pensiero, a parlargli con la mente, a tenerlo in vita con le parole. Lo inseguivo, dovunque potesse essere e, inseguendolo, le mie parole si indebolivano: riemergeva, disarmata e ancora più fragile, la mia fragilità. Ma c’era il mio Romeo da raggiungere e le parole nascevano ancora e vivevano, sospese nell’aria, in attesa del suo ritorno a cavallo. O in moto. O a piedi. Romeo, partito per essere primo e vincere, che non ritornava.

Poi accade il miracolo, un miracolo vero, perché tutto il mondo ti aveva detto di disperare, di fartene una ragione, di accettare l’idea che lui non poteva essere più vivo. Alcuni con dolcezza, altri con parole indirette, alcuni - i giornalisti più no-limits, quelli che fanno tutto ma non hanno imparato niente, quelli che *Wow, come è alternativo essere disumani!* - con una cattiveria che ha lasciato cicatrici. Tutti lì, a ripetere *è finita*. E invece eccolo lì il miracolo, il pugno in faccia per chi non sa sperare. Il disperso non è morto, è stato ritrovato. E tu puoi finalmente lavare la maglietta che tenevi sotto il cuscino perché aveva ancora il suo odore addosso. Puoi anche dire la verità ai suoi figli, perché adesso è una storia a lieto fine, e non fa più paura.

Ma forse è vero: i miracoli non esistono. Oppure esistono per un po'. O esistono solo dentro i miei occhi. Così il disperso-non morto-ritrovato è diventato un affascinante eroe, tirato da ogni parte, lusingato, sedotto, distratto, allontanato da me che non sono mai stata un'eroina vera.

Lo so, lo so.. questo è un mondo di eroi. Un mondo per eroi. A volte me lo dimentico, o meglio, a volte resto imbrigliata in una mia idea di eroismo e così, non capisco. Sì, perché a me hanno insegnato che l'eroe è chi si sacrifica per un ideale, chi lotta tenacemente, chi non tradisce... e così... come dire?... non capisco.

Non capisco tutti quei giornalisti che esaltavano il *disperso-non morto-ritrovato*... e io ? Io che ero rimasta a casa con i miei figli a cui nascondere, finché mi fosse possibile, la morte e la paura... io che avevo continuato ad accompagnare a scuola le più grandi tenendo in braccio il piccolo e il suo male nemico?

Così mi sono sentita aggredita da domande che mi venivano bombardate addosso.

“...ma lei perché non è andata con suo marito in questa avventura?”

“...lei perché non condivide questa passione?”

“...lei perché non lo ha accompagnato in questo percorso?”

Lei... io... lei... io...

...quale percorso?

...perché io?

...io.

Una Inquisizione. E io trasformata in strega.

“...al rogo!!”

“Perché?”

“...perché...?”

“Perché...?”

“Attenta!!!”

“Al rogo!...”

PERCHE’?

Perché io non dovevo, come lui, perdermi, per ritrovarmi. Perché io sapevo che avevo tre figli di cui prendermi cura... perché io...

Disumana lotta tra la seduzione di massa e le mie parole affamate di serenità e di un amore che fosse magari anche meno eroico, ma vero.

“Dici cose molto belle. Però sono, come dire... ecco... banali.”

Così mi ha detto: banale.

“O Dio, può la ragione di una ragazza essere fragile come la vita di un vecchio?”

“Ecco del rosmarino, questo è per la rimembranza: vi prego, amore, ricordate; ed ecco delle viole, queste per i pensieri...”

Tenera, dolcissima Ofelia

“...in verità non so perché sono così triste.”

Come Antonio nel *Mercante di Venezia*.

William sapeva cosa è soffrire, senza neanche sapere perché.

Ma, che ci si creda o no, sono conosciuta per le mie risate. So essere così irrefrenabilmente allegra. Davvero. Capisco che possa sembrare strano, ma nella mia vita sono l’opposto di ciò che accade nella mia mente a riposo. Rido, fino alle lacrime. Rido per pochissimo, rido ballando. Rido, ovviamente, leggendo. Adoro i libri che mi fanno ridere, le battute intelligenti e i dialoghi vivaci. Mi piacciono le persone che sanno usare le paro-

le. Mi piace chi cerca di prolungare i dialoghi. Mi piacciono gli amori intelligenti, dolci al punto giusto, capaci di dire e divertire.

“Oh, dolce Beatrice, hai consentito a venire quando io ti avevo chiamata?”

“Sì, Signor Benedetto, e ad andarmene quando voi l’ordiniate.”

“Oh, resta fino ad allora!”

“*Allora* lo avete già detto, dunque arrivederci, ma prima che me ne vada, Benedetto, lasciatemi andare con quello che sono venuta per sapere: cioè, che è successo fra voi e Claudio?”

“Solo delle brutte parole; e quindi ti darò un bel bacio.”

“Benedetto... brutte parole non sono che brutto vento, brutto vento è un brutto alito, un brutto alito è fastidioso, quindi me ne andrò senza baci.”

Molto rumore per nulla.

Sarebbe bello Molto rumore, anche per nulla. Ma oggi non trovo rumore di parole,

Tra TVB e faccine che tolgono dall’impaccio e dall’impiccio sto passando una fase acuta di astinenza verbale. Incurabile, peraltro.

Puoi girare e sperare di trovare un bel paio di occhi, un sorriso accattivante, un sedere ben disegnato (ho un debole per i sederi ben disegnati, credo di essere stata un uomo in una vita precedente) e magari ci riesci. Ti capita. E vai!

Ma una mente in grado di produrre parole in sequenza intelligente e divertente e rapida e non noiosa, come la distingui? Ogni tanto tento un inizio di dialogo... quando mi accorgo che nei primi dieci minuti ho

già guardato tre volte l'orologio, comprendo che non sarà molto divertente il secondo incontro. Neanche il primo in realtà. Però esistono i *Benedetti*. Per questo, credo, Will gli abbia dato questo nome no? Benedetto. Detto bene, al di là delle spiegazioni più religiose. Esistono, dunque, i Benedetti, e in quel caso non c'è più orologio, né lancette né tempo. Il tempo aspetta, davanti ai Benedetti.

Così anche io, d'improvviso, ancora una volta, mi sono sentita fortunata. Di nuovo ho detto alla parte di me che costruisce muri come barriere di difesa tra me e il mondo che i miracoli accadono e che l'amore vero c'è. C'è e vince ogni cosa. *Amor vincit omnia*, anche le paure più profonde, anche la rassegnazione di anni di *è così, è così*. E mi sono affidata e fidata, aggrappata a sorrisi, a mani, a parole che mi facevano compagnia - finalmente, finalmente il senso di essere una ma due, anzi tre, perché anche il deliquio era amato... straordinaria, incredula e per sempre grata sensazione di felicità - che mi sorreggevano. E la forza spuntava di nuovo, tra le crepe preziose della fragilità, germogliava di un verde sicuro, fioriva di fiori dal colore deciso e dal profumo intenso.

Sfacciata forza che nasce dall'amore, che scavalca muri e non teme ferite.

"...ma dove andiamo?"

"...tienimi compagnia, ho bisogno di te e del tuo inglese per lavoro."

Via.

Oltre lo Stretto, e io avevo paura che non saremmo potuti tornare in tempo per il Mio tempo e le pasticche, per chiedere "ti ho dato le pasticche, vero?"... e poi...

“...sorpresa: ti abbiamo regalato un tempo tuo. Nuota, fai il bagno, prendi il sole e baciami, e dammi la mano... e vieni, fermiamoci qui a mangiare. Ci sono le ragazze a casa. Ci sono io, con te.”

...una valigia preparata a mia insaputa dentro il bagagliaio. Due giorni per me, per noi, per un sogno che.. non ci credevo... era vero.

Io e lui e la magia dei gatti di Cats nel loro ultimo spettacolo. Musica, canti. La felicità è possibile.

“I Know what happiness is.”

Sì, io lo sapevo cosa è la felicità.

“Giù. Stendi il tuo spesso mantello, o notte, sacerdotessa d’amore; perché gli occhi del giorno che fugge si chiudano, finalmente, e Romeo corra fra queste braccia, senza che alcuno si occupi di lui e lo veda. Gli amanti, per compiere i loro riti d’amore, ci vedono abbastanza al lume della loro bellezza: se poi l’amore è cieco, tanto meglio si accorda con la notte. Vieni, o notte solenne, o signora dal severo vestito dove solo il nero è concesso, e insegnami a perdere una partita vinta, nella quale si giocano due anime senza macchia. Copri col tuo nero manto il mio sangue male addomesticato, che si dibatte nelle mie guance, finché il mio amore sempre frenato, si faccia coraggioso, e veda nell’atto dell’amore sincero un gesto di naturale purezza.”

E per la prima volta ho capito che io ero davvero Giulietta. E anche Ofelia.. dimenticando ,con spavalderia inopportuna, cosa significa esserlo.

Nella tragedia Romeo viene bandito.

Io non sono stata bandita, io sono diventata uno specchio.

Lui mi ha detto:

“...tu sei il mio specchio. E io non posso restare. Devo cambiare il mio Karma, non posso restare.”

No, non ci credo. NON –CI-CREDO. Ero *banale*, giusto?

Ero: una donna banale.

E ora un altro, ora l'Amore, mi dice che sono... troppo... sono uno specchio... no, eh, no NO, cazzo, io non sono il tuo specchio, e se (pure tu) te ne stai andando non mettere me di mezzo.

Se io fossi uno specchio vedresti occhi che ancora amano, nonostante tutto, nonostante i *sì*, i *ma*, i *poi*, i *no*, i *se*... nonostante le difficoltà immense che insieme abbiamo vissuto. Vedresti occhi pazienti, che aspettano, Vedresti un viso meno giovane, ma che ancora si avvicina al tuo.

Quindi non dire che sono il tuo specchio. CAZZO, IO NON SONO UNO SPECCHIO!!!!!!

...

...(voce spezzata) io... sono... io...

E te lo sei dimenticato. Anche tu. Come lui.

Dimenticato.

...(voce da follia ofelica). Cambialo il tuo Karma... ma sì... vai...

...Cambialo con un'altra. Come si chiama..., adesso, il tuo... Karma?

I knew what happiness was.

IO LO SAPEVO, COSA ERA LA FELICITÀ.

Ci avevo creduto, che le storie a volte si spostano... e che da Verona arrivano ad Acitrezza, da un balcone che dà su un giardino arrivano ad un muretto che dà su scogli senza tempo, su un mare che canta e incanta, testimone di parole promesse e sospirate.

Ma io non mi arrendo... io cerco parole, come Giulietta, che abbiano un *poi*... Non mi arrendo perché c'è Will in me... Will: Volontà.

Dolce amore, rianima la tua forza, non sia il tuo sentire più ottuso di quell'appetito, che oggi soddisfatto del suo cibo, domani si riaccende di primitivo ardore.

Sii così, amore: anche se oggi appaghi i tuoi avidi occhi tal che sazi cadano nel sonno, riapri li ancor domani e non soffocare l'entusiasmo d'amore in torpore eterno.

Sia questo infelice momento simile a quel mare che divide le sponde ove due giovani promessi si recano ogni giorno, così, quando scorgerai ritornar l'amore, più felice sarà l'incontro.

O sia come l'inverno che tanto colmo di disagi, rende più prezioso e ambito l'arrivo dell'estate.

"...oh Dio, può la mente di una ragazza essere fragile come la vita di un vecchio?"

"...ti ho dato le pasticche, vero?"

"...tutte queste angosce, un giorno, saranno per noi due argomento di dolci discorsi."

"...ti ho dato le pasticche, vero?"

"Ecco del rosmarino, questo è per la rimembranza: Vi prego, amore, ricordate..."

"Ti ho dato le pasticche, vero?"

"O Romeo; Romeo, perché tu sei Romeo?"

"Ti ho dato le pasticche, vero?"

Chi mi ama sa perché *in verità sono così triste*.

E perché sono così straordinariamente sorridente.

Chi mi ama sa il mio essere Giulietta e il mio essere Ofelia e il mio essere Deliquio.

Il mio essere Will. Volontà.

Il mio essere me.
“Se è ora non è dopo; se non è dopo sarà ora; se non
è ora dovrà pur succedere.”
Essere pronti è tutto.

Yes I (&)Will
(Io sono Parola)
Note di regia

di Laura De Marchi

“Il mio tempo è nel fra” Così comincia il monologo-confessione- autobiografia di Cinzia Pagliara. Un racconto appunto “tra” la vita concreta e la poesia, “tra” la quotidianità e la letteratura, “tra” il reale e l’ideale.

L’autrice nel corso della sua vita trova in William Shakespeare un complice, l’“amico” che attraverso le sue “parole” l’aiuta a “sopportare i sassi e i dardi dell’oltraggiosa Fortuna.”

“Nessuno è povero se possiede parole” Ma oltre alle parole la protagonista cerca “emozioni” e le emozioni sono appunto nella letteratura e così ama e si identifica in parte nella folle Ofelia... ma soprattutto in Giulietta “che deve essere ascoltata... poi la si ama per sempre... fino alla morte.”

Nello stesso modo vorrebbe essere ascoltata lei, che è alla ricerca di questo amore assoluto, mentre incontra “un principe azzurro” insabbiato nel suo narcisismo e un amore maturo che dovrebbe essere “l’amore” e invece si rivela un banale collezionista di “storie” di mezz’età... terrorizzato dall’amore.

Poi c’è l’incontro con il deliquio di Otello attraverso la malattia del figlio... il terzo figlio – “Ti ho dato le pasticche vero?”.

A questo punto il “fra” diventa concreto, scandito da orari e rituali inderogabili.

Ecco questa è la “materia” di “Yes I (&) Will”, una materia intima, privata, quasi “oscena” nel significato più autentico della parola...

La difficoltà e anche la sfida mia e di Nadia Perciabosco (l'interprete) è stata quella di dare concretezza e corpo alle immagini, alla poesia, far convivere le parole di Shakespeare con la narrazione a volte dura e tragica ma a volte anche ironica e buffa degli accadimenti.

Abbiamo scelto anche noi quindi di stare nel “fra”.

“Fra” il teatro di narrazione e il monologo classico, tra la lettura scenica e il cabaret.

L'attrice usa tutti i registri della recitazione, usa il corpo, le marionette, il mimo senza tralasciare un'interpretazione appassionata e asciutta delle citazioni shakespeariane.

A fare da intermezzo “nel fra” ci sono poi alcuni brani musicali colonna sonora dei periodi della vita della protagonista.

Quello di “Yes I (&) Will” è materiale vivo, “bollente”, perché nato da un'urgenza vera di raccontare anzi di gridare!

E' un testo aperto a molteplici significati.... Il nostro obiettivo è stato anche quello di non tradire il suo "mistero" piegando il testo alla nostra interpretazione.

Non so se ci siamo riuscite ma ci abbiamo provato, ci abbiamo messo tutta la nostra volontà!

Ci siamo affidate anche noi a Will!

Ah dimenticavo Will significa anche Volontà!